

IL VILLAGGIO GIULIANO, 70 ANNI DOPO.

Aveva dieci anni il bambino che ero nel 1950, nella preistoria della mia vita. Mio padre mi stava portando, sul sellino della bici, da Marano al Villaggio Giuliano, sorto, nel territorio di San Giorgio di Nogaro, per ospitare noi Istriani, Dalmati e Fiumani.

A Marano la mia famiglia, di sei persone, aveva vissuto in una stanza di quattro metri per quattro. La cucina era il davanzale di una finestra, dove faceva bella mostra un fornello elettrico per scaldare il latte e preparare i pasti. Alla sera, un semplice telo color verde, divideva la stanza in due. Da una parte dormivano mamma e papà, dall'altra noi tre fratellini assieme alla zia. Mi sembra una cosa incredibile. Cosa può pensare di tutto questo un ragazzo di oggi? Eppure, era proprio così. Chi scrive queste righe è un anziano signore dai capelli bianchi, con gli occhiali per vedere da vicino: in pratica per leggere e scrivere; ma con una buona memoria per i ricordi lontani.

C'era tanto sole in quel mattino d'estate e nel cielo correvano, bianche, le nuvole; irrequiete come i miei pensieri. Vedevo, per la prima volta, il Villaggio, la casa dove avrei abitato per oltre vent'anni, e tanti bambini e bambine, che sarebbero diventati i miei compagni di giochi, gli amici della mia vita. Eravamo più di quaranta. Una ricchezza di amicizia e di fratellanza vive ancor oggi. Ma molti se ne sono andati.

Proprio oggi che scrivo, primo giorno di luglio 2020, abbiamo accompagnato alla sua ultima dimora, una signora di 97 anni, nel '50 giovane mamma di due figli (un altro si aggiunse nel '51) che sarebbero diventati nostri amici. Scrivo con dolore della morte di questa signora, perché degli esuli della prima generazione arrivati al Villaggio Giuliano, era l'ultima ancora in vita, l'ultima che rappresentava i nostri genitori che non ci sono più. Dall'anno scorso non c'è più mia madre, morta a 102 anni, proprio nel giorno del suo compleanno. E se ne sono andati anche i genitori di quei quaranta e più ragazzi di cui prima scrivevo. Sia lieve la terra ai nostri cari. Ora siamo noi i vecchi, i bambini degli anni Cinquanta.

Stavo arrivando, dicevo, assieme al papà, davanti alle case del Villaggio. Ci fermammo presso un altare all'aperto, prima del vialetto che portava alle case, nuove, belle, disposte simmetricamente. Una siepe rada, neonata, le circondava. Dei paletti in legno, allineati a regolare distanza, sorreggevano fili di ferro divisori. Cancellotti color arancione, tutti uguali, ingentilivano l'entrata a quelli che sarebbero stati orti o giardini.

Mio padre posò la bicicletta sul riquadro in pietra che circondava l'altare. Fra due colonnine c'era un bassorilievo e la scritta: 'Signora benedici queste case risorte'. Una frase semplice, senza retorica, ma questo è il mio pensiero di oggi.

Erano le nostre case perdute che rinascevano. Io ero felice, mio padre commosso. "Papà - gli dissi - la preghiera è rivolta a Gesù, ma c'è l'immagine di una Madonna". Nella mia ingenuità di bambino avevo fatto una giusta osservazione, e adesso direi anche importante: perché tutti noi avremmo sempre chiamato quell'altare La Madonna. E sarebbe sempre stato il luogo privilegiato dei nostri incontri, base di partenza per i nostri giochi.

"Papà, quale sarà la nostra casa?" Era legittima la mia domanda che per tutta la strada aveva occupato i miei pensieri. "E' quella indicata dal numero 6 e dalla lettera D." Vidi che la casa più vicina alla Madonna, sulla destra, aveva l'indicazione 6B. Eravamo dunque vicini. Corsi più avanti e sul terzo cancelletto vidi scritto 6D. Saltavo di gioia e gridavo: "Papà, papà, è qui, è qui". Lì vicino c'era un operaio che stava spargendo la ghiaia sul vialetto centrale. Forse sorrideva vedendo la mia gioia incontenibile. Si rivolse a mio padre e gli disse: "Se vuole, può salire con il ragazzino, lo farà contento" E così entrai, di corsa, nel giardino, fino alla porta d'ingresso e saltellai sui gradini, contandoli. Erano 17. Quattro, tre, sette, tre.

L'appartamento mi parve enorme, anche perché vuoto. Un soggiorno, una cucina, tre camere, un bagno. E due terrazzini. Ricordo che le stanze erano tutte di colori tenui e diversi: tendenti al verde, al giallo, all'arancione e al celeste.

Pochi giorni dopo ci sarebbe stata l'inaugurazione. I miei genitori avevano pensato bene di fare il trasloco senza la presenza irrequieta di noi fratelli mandandoci in colonia per tre settimane. Ero dispiaciuto di non essere nella casa nuova e in colonia il tempo non passava mai. Così non posso dire nulla del giorno dell'inaugurazione, dei discorsi, delle preghiere e dei canti che ci saranno stati, sicuramente. Molte volte chiedevo ai grandi come si fosse svolta la cerimonia. Mi rispondevano ben poco, non so perché. "Bambini - mi dicevano - ti possiamo dire che tutti erano commossi e che molti piangevano."

Da un amico, che allora aveva soltanto sei anni, ho saputo di un episodio molto bello di quel lontano giorno. Alla fine della cerimonia e della consegna delle chiavi, tutti, quasi a un richiamo, come api che volano a formare un nuovo alveare, sciamarono verso il proprio alloggio, a vedere le stanze che li avrebbero accolti. Poi, quasi a un nuovo richiamo, si affacciarono ai balconi e si raccolsero sui terrazzi. Nessuno conosceva nessuno, ogni famiglia proveniva da un paese diverso dell'Istria. Ad immaginare queste persone, emozionata e felice che si affacciano in silenzio ai balconi e vedono, negli altri, altri se stessi e che cominciano, con gesti timidi e impacciati, a salutarsi, mi commuovo. Penso a una scena cinematografica di un film, o a un quadro: di uomini e donne immobili e muti.

Da lì, da quel momento, inizierà una conoscenza, un'amicizia, una fratellanza di persone accomunate dalla patria perduta, dalla casa lasciata per sempre; e dal ricordo del mare, sintesi amata della nostra nostalgia. Per tutti loro, per tutti noi, quelle case nuove, bianche, accoglienti, saranno il simbolo della rinascita dopo le tragedie della guerra e i disagi dei primi anni d'esilio; e rappresenteranno il ritorno alla vita, alla dignità, alla speranza.

Per noi bambini l'ingresso al Villaggio ha segnato l'inizio della nostra infanzia, dell'adolescenza: l'età dei giochi, dello studio e dei primi amori.

Il Villaggio per noi tutti è stato la seconda patria. Con il passare degli anni per ciascuno di noi si è verificato un secondo esodo, lento, inesorabile, verso una terza patria: una città dove ultimare gli studi, trovare un lavoro, una nuova famiglia. Così il Villaggio è cambiato, ha perduto la sua originaria identità, ma è sempre nel nostro cuore.

Giorgio Grisan